

NICOLE VOLTA

Tra Firenze e Ferrara. Presenze (e assenze) nel canzoniere di Ludovico Ariosto

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

NICOLE VOLTA

Tra Firenze e Ferrara. Presenze (e assenze) nel canzoniere di Ludovico Ariosto

La raccolta di rime di Ludovico Ariosto oggi conservata nel ms. Rossiano 639 della Biblioteca Apostolica Vaticana è organismo refrattario ad accogliere espliciti dettagli biografici: tali silenzi impongono di osservare con particolare attenzione i pochi testi rivolti a un destinatario o dedicati a un personaggio illustre per esplorare le coordinate storiche e geografiche della silloge. Il presente intervento vuole interrogarsi sul rapporto di Ariosto con il potere mediceo ed estense, assumendo come specola privilegiata la sua produzione lirica, dove il dialogo con il potere politico è più sfuggente e appare regolato da precise norme di genere.

La raccolta di rime di Ludovico Ariosto consegnata al manoscritto Rossiano 639 della Biblioteca Apostolica Vaticana (= Vr) è l'unica che presenti a oggi caratteristiche tali da rendere plausibile il riconoscimento di un disegno d'autore. Le quarantotto liriche accolte nel codice non sono disposte per metro, come accade negli altri testimoni rilevanti della tradizione; al contrario, i componimenti, alternati nei metri, sono ordinati secondo un'architettura complessa, che organizza i materiali seguendo ragioni di contenuto, di stile, di *topoi*. Fin dalla scoperta del manoscritto, avvenuta nel 1985 a opera di Cesare Bozzetti,¹ si è dibattuto sull'esistenza di un *liber*, anche e soprattutto in seguito all'uscita di una prima edizione del codice, allestita da Bozzetti e pubblicata postuma da Claudio Vela, che ha reso possibile la lettura dell'inedita seriazione rossiana.²

Bozzetti proponeva un ordinamento dei testi piuttosto fedele all'assetto 'materiale' del codice, emendando alcuni grossolani errori del copista avvenuti all'incirca a metà del manoscritto (cc. 11v e 12r; cc. 13r-14r; cc. 36v-37v), e collocando i componimenti corrotti nel punto in cui rintracciava nel codice l'iniziale decorata. Da qui, si otteneva una successione dei capitoli centrali che cominciava con *O più che 'l giorno a me lucida et chiara* (Vr XX), e si concludeva con *Ben è dura et crudel, se non si piega* (Vr XXXI).

La nuova edizione del Rossiano, che vedrà presto luce, opta per una seriazione dei testi lontana da quella di Bozzetti, sulla scorta della ricostruzione dell'antigrafo perduto, resa possibile dallo studio degli errori riscontrabili sul codice vaticano in rapporto al resto della tradizione manoscritta delle rime.³ Il nuovo ordinamento, le cui ragioni non si intendono qui ripercorrere,⁴ vede un riassetto significativo dei capitoli ternari posti al centro della raccolta (tra parentesi si riporta la numerazione di Bozzetti):

20. *Ne la stagion che 'l bel tempo rimena* (XXV)
21. *De la mia negra penna in fregio d'oro* (XXVI)
22. *Era candido il corvo, et fatto nero* (XXVII)
23. *Meritamente hora punir mi veggio* (XXVIII)
24. *Gentil città che co' felici auguri* (XXIX)
25. *Forza è ch'al fine sopra et che si veggia* (XXX)

¹ Cfr. C. BOZZETTI, *Notizie sulle rime dell'Ariosto*, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno Ed., 1985, I, 83-118.

² Cfr. *Le rime di Ludovico Ariosto secondo il codice Rossiano (Vat. Ross. 639) nell'edizione e col commento ai testi I-XX di Cesare Bozzetti*, a cura di Claudio Vela, in C. Berra (a cura di), *Fra Satire e Rime ariostesche*. Atti del convegno di Gargnano del Garda (14-16 ottobre 1999), Milano, Cisalpino, 2000, 223-90. Da poco è stata pubblicata una nuova edizione, con testo inalterato rispetto a Bozzetti (se non per un blando ammodernamento delle grafie), in L. ARIOSTO, *Rime per il canzoniere*, a cura di G. Guassardo, Milano, La nave di Teseo, 2021.

³ L'edizione riprende la mia tesi di dottorato (N. VOLTA, *Il canzoniere di Ludovico Ariosto nel Rossiano 639. Edizione e commento*, Tesi di dottorato diretta da I. Pantani, Sapienza Università di Roma, 2021).

⁴ Mi permetto di rimandare per tutte le specifiche a N. VOLTA, *Sull'ordinamento dei capitoli ariosteschi nel manoscritto Rossiano 639: alcuni emendamenti necessari*, «Filologia italiana», 2019, 16, 23-38.

26. *O più che 'l giorno a me lucida et chiara* (XX)
 27. *O lieta spiaggia, o solitaria valle* (XXI)
 28. *Qual son, qual sempre fui, tal esser voglio* (XXII)
 29. *De sì calloso dosso et sì robusto* (XXIII)
 30. *O nei miei danni più che 'l giorno chiara* (XXIV)
 31. *Ben è dura et crudel, se non si piega* (XXXI)

Alla luce di questa nuova seriazione, sarà bene riflettere su geometrie interne e coerenze testuali, sensibilmente diverse rispetto a quelle della raccolta letta fino a questo momento grazie all'edizione di Bozzetti. Occorre innanzitutto rilevare che gli unici due testi di taglio politico-encomiastico della raccolta vengono a collocarsi in posizione rilevata: essi sono, rispettivamente, Vr 20 (*Ne la stagion che 'l bel tempo rimena*), un capitolo ternario la cui occasione è a noi nota dai primi commenti alle rime, non essendo desumibile dal componimento stesso; e Vr 41 (*Spirto gentil, che sei nel terzo giro*), una canzone in morte di un illustre condottiero romano. I due componimenti, in questo nuovo ordinamento più vicino all'antigrafo, avviano le due serie compatte di capitoli ternari della raccolta, la sequenza 20-31 e la sequenza 42-46, assumendo così una posizione rilevata e solenne.

I destinatari dei testi non sono espliciti, ma le proposte di attribuzione non tardano a venire nei vari commenti alle rime compilati nel corso dei secoli. Per Vr 20, fin dalle prime esposizioni, l'occasione è stata individuata nella malattia che colse Lorenzo de' Medici duca di Urbino nel 1519, e che lo condusse a morte nel giro di pochi mesi.⁵ Nel 1567 Francesco Turchi annotava per primo: «Sono alcuni, che giudicano che l'Ariosto introducendo Fiorenza a parlare piangesse la grave infermità (della quale poscia morì) di Lorenzo de' Medici che fu Duca d'Urbino, et nipote di Leone Decimo».⁶ La glossa di Turchi, mai revocata in dubbio successivamente, chiarisce i contorni di un testo di altrimenti difficile decrittazione, in cui l'io è una voce femminile (Firenze) che racconta di aver piantato e accudito un lauro la cui salute viene a un certo punto messa a dura prova dal maltempo. Il simbolo del lauro di certo avrebbe potuto instradare da sé a una lettura medica del componimento, stante il fortunato *senhal* attribuito al nonno Lorenzo de' Medici e reso celebre dagli esercizi lirici di Poliziano; tuttavia, la proposta di Turchi assume spessore in virtù della vicinanza cronologica che ancora esisteva tra la produzione ariostesca e il commento andato in stampa.⁷

Maggiore attenzione dovrà essere riservata a Vr 41, di cui è utile ripercorrere la storia testuale per comprendere l'ipotesi di identificazione oggi vulgata. A partire dall'edizione critica di Giuseppe Fatini, il componimento si è letto riunito in dittico con *Anima eletta, che nel mondo folle* (rispettivamente canz. IV e V), canzone esclusa dal manoscritto rossiano, ma presente in altri importanti collettori delle rime.⁸ Il dittico non ha radici storiche, ma sembra piuttosto il frutto di un'interpretazione a posteriori proposta dell'editore novecentesco: nella tradizione manoscritta e a stampa i due testi non figurano mai uno di seguito all'altro, fatta eccezione per un caso, dove sono

⁵ Sul capitolo si veda il recente G. GUASSARDO, *Ne la stagion che 'l bel tempo rimena: a 'Medicean' poem by Ludovico Ariosto*, «Italianistica», XLIX (2020), 1, 83-98.

⁶ *Rime et Satire di M. Lodovico Ariosto, a lui scritte nella sua gioventù con l'annotationi intorno a' concetti: et brevi dichiarazioni d'alcune Historie; che in esse si contengono. di M. Francesco Turchi Trevigiano*, Venezia, per Giolito de' Ferrari, 1567, 56.

⁷ Il primo commento, del 1561 (*Le Rime di m. Lodovico Ariosto da lui scritte nella sua gioventù con alcune brevi annotationi intorno alle materie di Francesco Sansovino. Di nuovo rivedute et corrette*, Venezia, per Francesco Sansovino, 1561), non comprende rubriche ai capitoli ternari, e dunque non vi sono proposte di identificazione.

⁸ L. ARIOSTO, *Lirica*, a cura di G. Fatini, Bari, Laterza, 1924, 14-23.

però invertiti (*Anima eletta* viene prima; *Spirto gentil* dopo, nell'antigrafo perduto F).⁹ I motivi della seriazione messa a testo da Fatini sono però presto detti: in Vr 41 una voce femminile piange la perdita dell'amato, mentre in *Anima eletta* un defunto consola l'amata della propria morte, invitandola a riorientare i propri pensieri sulla sua felicità ultraterrena, e prospettandole un futuro ricongiungimento. Come un'anta o un dittico a due voci, Fatini riconosce in *Spirto gentil* un primo momento di *planctus* della superstite e in *Anima eletta* la successiva opera consolatoria effettuata dal defunto. Per dar credito al suo ordinamento Fatini poteva per altro giovare di un contributo relativamente recente, uscito nel 1898 a cura di Michele Manchisi, che segnalava la rubrica a *Spirto gentil* presente in un codice della Biblioteca Oratoriana di Napoli (M XXVIII 1-34 [Cart. 17; Pil. X n. XXIX]): «Del Ariosto in la morte del Mag.co Giuliano in persona di sua consorte, canz. pa. [scil. prima] la 2a è stampata».¹⁰ Il codice, un miscellaneo del XVII secolo, trasmette una silloge di rime cinque-seicentesche, che include quest'unico testo ariostesco.

La rubrica del manoscritto ricongiunge esplicitamente Vr 41 ad *Anima eletta* (uscita a stampa a partire dalla *princeps* del 1546), suggerendo che *Spirto gentil* sia il testo d'apertura del dittico. Al contrario di *Spirto gentil*, testo raccolto attorno all'intimo dolore di colei che piange, in *Anima eletta* sono presenti alcuni puntelli storici che consentono un facile accertamento delle circostanze che hanno condotto alla composizione del testo: la donna consolata è riconoscibile come Filiberta di Savoia (1498-1524) per l'esplicitazione delle sue parentele medicee e francesi («Non poca gloria è che cognata e figlia / il Leon beatissimo ti dica, / che fa l'Asia e l'antica / Babilonia tremar, sempre che rugge...», vv. 145 e ss.); il messaggio della canzone viene invece affidato a Bernardo Dovizi da Bibbiena («Quel cortese signor ch'onora e illustra / Bibiena, e inalza in terra e 'n ciel la fama, / se come, fin che là giù m'ebbe appresso, / m'amò quanto se stesso...», vv. 163 e ss.). Alla luce di questi dettagli espliciti, non sarà difficoltoso individuare nell'io che parla e che consola quel Giuliano de' Medici duca di Nemours († 17 marzo 1516), marito di Filiberta e intimo amico del Bibbiena, uno degli attori del *Cortegiano* e protagonista delle *Prose della volgar lingua*, che viene citato corrvivamente da Ariosto anche nelle *Satire* (III 89; VII 97).

La proposta di identificazione medicea per Vr 41 si deve dunque alla rubrica di un manoscritto tardo, segnalato solo alla fine dell'Ottocento, del quale si ignora la storia compositiva e le fonti. La rubrica, cioè, potrebbe essere stata apposta da un lettore scaltrito che riconosceva nella canzone ariostesca delle consonanze con una canzone, a lui nota, già circolante a stampa. Alla luce della lacunosità dei materiali su cui si fonda l'ipotesi, sembra dunque necessario osservare con consapevolezza un dato che ancora nell'ultimo commento alle rime, uscito nel 2021, viene dato per certo: «Scritta in occasione della morte prematura di Giuliano de' Medici (17 marzo 1516), fratello di papa Leone X. A parlare è la vedova Filiberta di Savoia».¹¹

⁹ I due soli codici che trasmettono il dittico di canzoni unito (ma invertito rispetto all'edizione moderna) sono F1 e F2, rispettivamente Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteana, Cl. I 64, e Ferrara, Biblioteca Comunale Ariosteana, Cl. I 365. Essi derivano da un antigrafo comune, come ha dimostrato da ultima M. FINAZZI, *Edizione critica delle rime del canzoniere di Ludovico Ariosto*, Tesi di dottorato diretta da S. Albonico, Università di Pavia, a.a. 2002-2003.

¹⁰ Cfr. M. MANCHISI, *Dell'autenticità di una canzone dell'Ariosto e della persona per cui fu scritta*, «Rassegna critica della letteratura italiana», 1898, 3, 247-254. La rubrica viene anche ricordata da FINAZZI, *Edizione critica...*, 272. Il codice dell'Oratoriana è descritto poi da M. BANDELLO, *Rime*, a cura di M. Danzi, Modena, Panini, 1989, 324.

¹¹ ARIOSTO, *Rime per il canzoniere...*, 192.

Va altresì ricordato che esiste un altro testo ariostesco che una tradizione di studi ritiene sia stato scritto proprio in occasione della morte di Giuliano de' Medici: si tratta dell'egloga *Mentre che Dafni il grege errante serba*, in cui il pastore Sarchio piange la morte di un illustre condottiero (vv. 1-6 e 31-36):

Mentre che Dafni il grege errante serba
ove Rimaggio scorre, e Filli a lato,
scegliendo fior da fior, li sede in l'erba,
Sarchio piangea il lacrimabil fato
del fiorentin pastor, che dagli armenti,
come candido cigno, è al ciel volato.
[...]
Né più rida negli orti il lieto acanto,
né le viole al matutino sole
spargano al ciel l'odor soave tanto.
Quanto del tuo partir Mincio sì duole!
In mezo de l'aflitte pecorelle
ti chiama da le valli argute e sole.¹²

In quest'egloga, tra gli elementi naturali che partecipano al *planctus* universale per la morte del «fiorentin pastor» figura il fiume Mincio, che attraversa Mantova e le terre dei Gonzaga. Un fiorentino che aveva legami con il casato mantovano al momento della sua morte era, secondo Stefano Carrai, proprio Giuliano de' Medici

in un'epoca in cui i rapporti fra Gonzaga e Medici non si erano ancora guastati, anzi erano decisamente buoni per la presenza sul soglio pontificio di Leone X. [...] Dalla dieta riunita a Mantova nell'agosto del 1512, ove Giuliano si recò in compagnia del fratello cardinale e del Bibbiena, ebbe inizio la riconquista medicea di Firenze; e anche in seguito egli mantenne rapporti di intensa amicizia con Isabella d'Este, marchesa di Mantova, col marito di lei Francesco e con altri dignitari, e vicinissimo fu a Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino nonché sorella del marchese di Mantova.¹³

L'ipotesi di Carrai mette in dubbio la precedente proposta d'identificazione del defunto con Giovanni dalle Bande Nere (Giovanni de' Medici), che da fiorentino andò a morire a Mantova nel 1526, alla luce di alcune inopportunità di contesto: se il pastore Sarchio che «piangea il lacrimabil fato / del fiorentin pastor» è il poeta Nicolò d'Arco, cui il Medici era invisibile, sembra improbabile che Ariosto possa aver affidato a lui il *planctus* per Giovanni. Se però il «fiorentin pastor» fosse Giuliano e non Giovanni, nella produzione ariostesca verrebbe a crearsi un lieve cortocircuito, perché il duca di Nemours non solo sarebbe il protagonista dei tre epicedi qui ricordati (l'egloga II e le canzoni *Spirto gentil* e *Anima eletta*), ma sarebbe anche pianto da due fiumi diversi (il Mincio e il Tevere). Nella strofa VII di *Spirto gentil* al cordoglio universale per la morte dello *spirito* gentile partecipa infatti il fiume Tevere (vv. 101-103):

Turbato corse il Tibro alla marina,
e ne diè annuncio ad Ilia sua, che mesta
gridò piangendo: «Hor questa
di mia progenie è l'ultima ruina».

¹² ARIOSTO, *Lirica ...*, egloga II, 139-140.

¹³ S. CARRAI, *Nicolò D'Arco personaggio di un'egloga ariostesca*, in ID., *I precetti di Parnaso. Metrica e generi poetici nel Rinascimento italiano*, Roma, Bulzoni, 1999, 141-151: 146.

I motivi per cui il Tevere piangerebbe la morte di Giuliano sono stati illustrati da Giacomo Vagni:¹⁴ da un lato, Giuliano è sì un membro dei Medici ma è anche il figlio di Clarice Orsini e dunque discendente per parte materna da un'illustre famiglia romana; dall'altro, egli ottenne nel 1513 la cittadinanza romana e venne nominato capitano generale della Chiesa, in una cerimonia pubblica che ricevette molta risonanza e addirittura il conio di alcune monete.¹⁵ Va detto che le esequie furono celebrate a Firenze, e per l'occasione venne declamata un'orazione funebre composta dall'umanista Marcello Virgilio Adriani (1461-1521), già autore dell'*Oratio in funere Marsilii Ficini*.¹⁶ In questa circostanza l'oratore mise in luce la perdita occorsa alla città di Firenze: «Florence must tie its future to the family that had consistently produces brilliant sources of light for the city» (p. 16); pur riconoscendo che le virtù cittadine erano profondamente legate a Roma: «Florentines could trace their historical origins to the “leading citizens” (principes) of Rome» (p. 6).¹⁷

Attorno dunque alla morte di Giuliano, stanti *Spirto gentil* e l'ecloga, si affollerebbero una serie di *topoi* comuni (il *planctus* degli elementi naturali), estremamente diversificati nei loro esiti (basti pensare alle allusioni ai diversi centri di potere frequentati dal duca: Firenze, Mantova, Roma): ne uscirebbe un profilo poco riconoscibile, perché legato di volta in volta a simboli geografici e di potere variegati. Si aggiunga che i contemporanei non avvertirono in Vr 41 l'aria medicea che le viene invece attribuita oggi. Proprio l'assenza di elementi chiarificatori nel testo generò nel corso del Cinquecento un clamoroso errore attributivo, dal momento che la canzone fu a lungo ricondotta alla penna di Vittoria Colonna: tra le sue rime la annovera il commentatore Rinaldo Corso,¹⁸ che assume come edizione di riferimento quella del 1540, dove pure compare la canzone,¹⁹ sulla scorta della *princeps* del 1538. Già Rinaldo Corso, tuttavia, avverte che: «Sento però, Donne mie, dire ad alcuni ch'egli non è stato il frutto della divina V.N. [scil. Vittoria Nostra] ma di Lodovico Ariosto, il quale a' preghi d'una Gentildonna Romana, a cui era morto il marito, la compose». ²⁰ Solo Giovanni Andrea Barotti nel corso del Settecento arriva a proporre qualche altro nome:

¹⁴ Cfr. G. VAGNI, *Intorno alle Rime di Giuliano di Lorenzo de' Medici*, in U. Motta-G. Vagni, (a cura di), *Lirica in Italia, 1494-1530. Esperienze ecdotiche e percorsi storiografici*. Atti del Convegno (Friburgo, 8-9 giugno 2016), Bologna, I Libri di Emil, 2017, 125-150.

¹⁵ La cerimonia venne anche ricordata da alcune stampe occasionali: *La festa facta per li ciptadini romani allo magnifico Iuliano*, Roma, Marcello Silber, [1514?]; *Lo spectaculo degnissimo del m. Iuliano de Medici fatoli dal p.r. con tutte sue storie & adornamenti in terza rima*, Roma [1514?]; e si possono segnalare anche alcuni carmi di Evangelista Maddaleni da Capodiferro depositati in manoscritti: ms. Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3351, 126v («Ad Magnificum Julianum Medicem») e 127r-129r («Fausti Clarice sive Demopoesis. Interloquuntur Clarice. Arnus. Tybris & Nymphae»), per cui cfr. G. VAGNI, *Intorno alle rime...* Sulla questione si veda anche F. CRUCIANI, *Il teatro del Campidoglio e le feste romane del 1513*, con la ricostruzione architettonica del teatro di A. Bruschi, Milano, il Polifilo, 1968.

¹⁶ J.M. MCMANAMON, *Marketing a Medici Regime: The Funeral Oration of Marcello Virgilio Adriani for Giuliano de' Medici (1516)*, «Renaissance Quarterly», XLIV, (1991), 1, 16.

¹⁷ Ivi, 6.

¹⁸ Cfr. *Tutte le rime della illustriss. et excellentiss. signora Vittoria Colonna, marchesana di Pescara. Con l'espositione del signor Rinaldo Corso, nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli*, Venezia, per Giovan Battista et Melchior Sessa Fratelli, 1558, 349r-374r.

¹⁹ Cfr. *Rime de la diva Vettoria Colonna de Pescara inclita marchesana novamente aggiuntovi XXVIII sonetti spirituali, et le sue stanze, et uno triumpho de la croce di Christo non più stampato con la sua tavola*, Venezia, per Comin de Trino, 1540, 45v-49r.

²⁰ *Tutte le rime della illustriss. et excellentiss. signora Vittoria Colonna...*, c. 350r.

può ben conghietturarsi che fosse uno dei tre eccellenti Capitani, che fiorirono a un tempo medesimo, della Casa Colonna, e che nel giro di tre anni lasciarono tutti la vita: Fabricio del 1520, Marc'Antonio del 1522 e Prospero del 1523. [...] Si abbiano queste mie riflessioni per mere congetture.²¹

Nonostante la paternità dubbia, il testo compare a lungo tra le rime della Colonna, almeno fino all'edizione del 1840 di Pietro Ercole Visconti (che la pone in appendice restituendola ad Ariosto); e anche quando viene annessa alle rime ariostesche, i commenti riportano piuttosto compattamente che essa è stata composta «in persona di» Vittoria Colonna (si veda ad esempio la chiosa di Giovanni Andrea Barotti: «Questa bella Canzone, che va stampata fra le Rime di Vittoria Colonna, perché fatta a suo nome in morte del Marchese di Pescara suo Marito»).²² Di certo, la canzone ben si accorda con la prima produzione lirica della marchesa di Pescara in morte del marito Ferdinando Francesco d'Avalos († 1525), visto che la voce della vedova sconsolata e i *topoi* del pianto luttuoso sono le coordinate tematico-retoriche entro cui si muovono le rime cosiddette amorose della Colonna.

L'ipotesi di una composizione ariostesca 'in nome di' Vittoria si rafforzerebbe guardando al son. XLI (ed. Fatini), *Illustrissima donna, di valore*, attribuito ad Ariosto da una stampa del 1561, in cui il poeta consola la Colonna per la morte del marito («Illustrissima donna, [...] / temprate il duol, ch'ì vostri e' suoi bei rami, / [...], inalzeran le cime con speranza / di far sua gloria e vostra al ciel uguale»).²³ Ricordando infine l'omaggio per lei composto nell'ultima edizione del poema, in cui viene lodata la sua scrittura epicedica (*Orlando Furioso*, XXXVII 20, 5-8: «sì casta moglie e a te sì cara / canti l'eterno onor che ti si debbe, / e che per lei sì 'l nome tuo rimbombe, / che da bramar non hai più chiare trombe.»), si ricava un quadro bastevolmente utile a comprendere l'inserimento del testo epicedico in orbita colonnese. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, tuttavia, tale ipotesi sembra definitivamente da scartare: morendo Ferrante d'Avalos nel dicembre 1525, la canzone *Spirto gentil* assumerebbe come naturale data *post quem* il 1526, imponendo di spostare l'allestimento del Rossiano a un torno d'anni un po' troppo in là rispetto alla cronologia nota e probabile. Risulta inoltre oneroso spiegare il pianto di Roma per Ferrante d'Avalos o il riferimento alla romanità, date le origini spagnole del condottiero e la militanza presso l'esercito imperiale (e non papale).

Sciolta dunque da *Anima eletta* (come appare nel Rossiano e in quasi tutta la tradizione manoscritta e a stampa), la canzone *Spirto gentil*, in assenza di rubriche o spozizioni, diviene di incerta attribuzione. Sarebbe di certo notevole nell'economia del Rossiano se l'identificazione proposta dalla rubrica del codice dell'Oratoriana fosse affidabile, e che dunque il defunto pianto fosse proprio Giuliano de' Medici: nella successione di testi ricostruita sulla base dell'antigrafo, infatti, i due componimenti esplicitamente medicei verrebbero a trovarsi in posizione rilevata, ad apertura di sequenze di componimenti dal metro lungo (rispettivamente Vr 20 e 41). Ancora, alla

²¹ *Opere di Lodovico Ariosto con Dichiarazioni. Tomo sesto*, Venezia, per Francesco Pitteri, 1766, 138-139.

²² La citazione viene da: *Opere di Lodovico Ariosto con dichiarazioni*. Tomo quarto, Venezia, per Francesco Pitteri, 1741, 753-754. Ma si trovano chiose simili anche in *Opere varie di Lodovico Ariosto*. Tomo III, Parigi, per Michele Lambert, 1776, 57; *Poesie varie di Lodovico Ariosto*, Firenze, Molini, 1824, 732.

²³ Del sonetto, e della stampa in cui questo ha sede, tratto brevemente in N. VOLTA, *Sul milieu di casa D'Avalos: consolazioni per Alfonso e Ferrante, da Jacopo Sannazaro a Bernardo Tasso*, in S. Stroppa-N. Volta (a cura di), *Forme della consolatoria tra Quattro e Cinquecento. Poesia e prosa del lutto tra corte, accademia e sodalitas amicale*, Lucca, Pacini Fazzi, 2019, 137-138.

luce della nuova seriazione, colpisce constatare che proprio a conclusione della prima metà della raccolta (Vr 24, *Gentil città, che con felici auguri*) si ritrova l'unico elogio medico esplicito depositato nel codice. In un testo che percorre in rima il genere della *laudatio urbis*, e dunque pone al centro la città di Firenze, Ariosto inserisce un cenno di lode alle straordinarie doti guaritrici della famiglia che reca nel proprio nome un'allusione alla professione curatrice per eccellenza (vv. 70-75):

Gli tuoi Medici, anchor che sieno tali,
che t'habian salda ogni tua antiqua piaga,
non han perhò rimedio alli mei mali.
Oltra a quei monti, a ripa l'onda vaga
del re de' fiumi, in bianca e pura stola
cantando ferma il sol la bella maga
che con sua vista può sanarmi sola.

Se i Medici possono sanare ogni *piaga* della città di Firenze, non altrettanto riescono a esercitare potere curativo sul cuore dell'io, che secondo un *topos* classico può essere guarito solo dalla maga-amata, che lo attende sulle rive del Po e che riesce altresì a fermare il sole cantando.²⁴

Il fuggevole cenno alla famiglia medicea si trova alla fine di un capitolo di lontananza, che relega il dolore dell'io alle terzine finali (terz. 18-25), ma riserva due terzi dei versi alla lode della città di Firenze: elemento che desta il nostro interesse, specie in virtù della quasi totale assenza nella raccolta della città natale di Ariosto e della famiglia che ne deteneva il potere. In un tessuto lirico pur refrattario all'accoglimento di tessere politico-encomiastiche esplicite, colpisce che i versi dedicati a Ferrara, che non mancano nel *Furioso* o nella rimeria latina, siano pochi, così come sparuti siano i riferimenti ai signori d'Ariosto, gli Este.

Un «Signor» cui l'io deve la propria fedeltà viene citato in apertura di Vr 43 (*Del bel numero vostro havrete un manco*), dove, secondo moduli già petrarcheschi, l'amata e il signore alle cui dipendenze lavora il poeta vengono a essere le due *luci* del suo orizzonte di realtà («Ché s'ero per restar privo de l'una / mia luce, al men non devea l'altra tormi / la sempre aversa a' miei disir Fortuna», vv. 13-15). A lui si appella l'amante per chiedere comprensione rispetto a un'esperienza – quella amorosa – condivisa da entrambi («ma mi fido ch'a voi, che de la fiera / punta d'Amor chiara notitia havete, / debba la colpa mia parer leggiera», vv. 28-30); e in chiusura per domandare che, in caso di morte, le sue spoglie vengano tratte nell'amata Ferrara presso i propri cari («Signor, per gratia extrema vi domando / che non vogliate da la patria cara / che sempre stian le mie reliquie in bando. / Al men l'inutil spoglie habbia Ferrara», vv. 88-91). Sulla scorta di una struttura tibulliana (I 3), l'unico testo esplicitamente estense e ferrarese declina un'inedita, almeno per il Rossiano, postura dell'io, introducendo il tema del servizio presso il signore. In virtù dei dati geografici forniti in esordio, la critica concordemente data il componimento al 1514, quando Ariosto si mise in viaggio con il cardinale Ippolito d'Este alla volta di Roma. Se ne ricava che il «Signor» altrimenti non nominato sia proprio Ippolito, prima della brusca rottura conseguente il 1517.

Questi testi encomiastici, se inquadrati nella più ampia produzione letteraria di Ariosto, convivono accanto alla violenta polemica antimedicea delle *Satire*, dove il rapporto tra Ariosto e i

²⁴ Per il motivo della maga incantatrice che sa curare le pene d'amore, cfr. *Met.* VII 192-209 e *Aen.* IV 478-493.

Medici può dirsi motivo trasversale dell'intero libro.²⁵ Nella *Satira* III, in un'antica redazione poi emendata – forse nei primi anni Venti – il poeta ironizzava proprio su Lorenzo de' Medici duca d'Urbino («Quando le scarpe rotte, e il palandrano / senz'alcun pelo, e il ventre mal satollo / facean quel ch'or non è, Lorenzo umano», vv. 91-93 del perduto codice M), quello stesso «Laurin» che nella *Satira* IV, composta nel 1523, sarebbe stato così foscamente ritratto:

Laurin si fa de la sua patria capo,
 et in privato il publico converte;
 tre ne confina, a sei ne taglia il capo;
 comincia volpe, indi con forze aperte
 esce leon, poi c'ha 'l popul sedutto
 con licenze, con doni e con offerte:
 P'iniqui alzando, e deprimendo in lutto
 li buoni, acquista il titolo di saggio,
 di furti, stupri, e d'omicidi brutto.
 Così dà onore a chi dovrebbe oltraggio,
 né sa da colpa a colpa scerner l'orbo
 giudizio, a cui non mostra il sol mai raggio;
 e stima il corbo cigno e cigno il corbo;
 se sentisse ch'io amassi, faria un viso
 come mordersse allora allora un sorbo.
 (vv. 94-108)

La *Satira* VII, che «suggella la storia dei Medici», accoglie l'apologo della zucca, vero e proprio apice di un trattamento letterario della famiglia dapprima «scanzonato e giustificatorio» (*Satire* III), poi «impietosito» (*Satire* IV), ora innervato di toni violenti.²⁶ D'altronde, la *Satira* III era stata composta in un momento in cui, vivente il papa mediceo Leone X, Ariosto sperava ancora di procacciarsene i favori (anni 1517-1518); al contrario, la quarta e la settima, scritte dopo il 1523, si inserivano in un quadro storico – e personale – profondamente mutato: Leone X era morto nel 1521, e molti altri esponenti della «famiglia d'allegrezza piena», dopo fortunosi accadimenti che pure li avevano innalzati rapidamente, erano morti in un breve lasso di tempo (così pure Lorenzo e Giuliano), a riprova degli improvvisi rivolgimenti di fortuna. Non esistevano più ostacoli che impedissero ad Ariosto di scagliarsi contro i vari componenti della famiglia.

Chiunque sia il reale destinatario di Vr 41, anche qualora non si debba identificare in Giuliano de' Medici, certo è che nel Rossiano compaiono alcuni testi medicei (almeno Vr 20 e 24) composti in un momento in cui i rapporti con Ariosto e la famiglia erano più distesi, mentre l'allestimento del *liber* risale con ragionevole certezza agli anni Venti, quando i dissapori erano ormai dichiarati.

Il quadro entro cui si inseriscono i testi encomiastici del canzoniere Rossiano non è dunque esente da criticità, e coinvolge una serie di coordinate letterarie, biografiche e relazionali che sarebbero state centrali nella stagione che si apriva all'indomani della rottura con il cardinale Ippolito (1517). La sopravvivenza di questi pezzi nella raccolta è dovuta senz'altro alle ragioni intrinseche del codice lirico, lontano da quelle aperture a «potenziale aggressivo» del comparto

²⁵ Sulla questione si vedano A. VILLA, *Ludovico Ariosto e la «famiglia d'allegrezza piena», con una riflessione sul progetto delle Satire*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXV (2008), 612, 510-535; I. CAMPEGGIANI, *L'ultimo Ariosto. Dalle Satire ai Frammenti autografi*, Pisa, Edizioni della Normale, 2017, 99-101.

²⁶ Per le citazioni riprendo il commento di Claudia Berra a L. ARIOSTO, *Satire*, a cura di E. Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, 233.

satirico.²⁷ È anche possibile che la loro resistenza nel tessuto della raccolta, a fronte dei ritratti poco lusinghieri che Ariosto andava intessendo nelle *Satire*, fosse dovuta a un interesse minore accordato al progetto delle rime, che dispensava il poeta dall'allineare la sua produzione ai sentori politici altrove declinati. Che poi Ariosto non fosse sempre attento ad aggiornare i riferimenti all'attualità nelle sue opere letterarie è evidenza ormai acquisita agli studi che si sono dedicati ai rimaneggiamenti del poema e al lavoro sulle *Satire* e sul teatro.²⁸ Proprio per questo allora si possono trovare ragioni sottili che intessono l'architettura della raccolta rossiana, che costituisce un momento di consuntivo dell'interessante produzione lirica ariostesca.

²⁷ I. CAMPEGGIANI, *L'ultimo Ariosto...*, 125.

²⁸ Cfr. *ivi*, 119-138.